

La Propaganda

Anno IV. — N. 375

Napoli, Giovedì 11 Dicembre 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Al giornale bisettimanale Anno . . . L. 5,00
quotidiano Mese . . . 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni giorno

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

I nostri buoni industriali

I cittadini napoletani ricordano lo sciopero dell'inverno scorso alla ditta C. e T. T. Pattison. Gli operai, di fronte alla pretesa dei padroni di imporre un sistema di cottimo iniquo che falciava le già misere paghe, resistettero vigorosamente quarantadue giorni, finché i Pattison furono costretti a rimangiarsi la strana pretesa.

Le trattative per l'accordo furono condotte a termine dalla Borsa del lavoro e dal Sindaco di Napoli, il quale ultimo poté convincere i Pattison a cedere, solo quando promise che avrebbe fatto ottenere al loro cantiere alcuni lavori dello Stato a trattativa privata. E la conciliazione avvenne su queste basi: nessuna innovazione nel cottimo preesistente e solo in caso di mancanza di lavoro; istituzione di un turno di lavoro fra gli operai.

Ed il Sindaco mantenne il suo impegno: iniziò rapide e soddisfacenti trattative a Roma ed i Pattison ottennero a buone condizioni la costruzione di due cacciatorpediniere.

Furono quindi l'azione degli operai e la necessità di evitare altre agitazioni che procurarono buoni guadagni agli industriali. Ricordiamo a questo proposito, anzi, che, ad affrettare le pratiche burocratiche, gli operai si son recati parecchie volte, istigati dai loro dirigenti, ad interporre l'autorità del Sindaco.

Era evidente, dunque, che questi lavori, concessi per aiutare la mano d'opera napoletana, fossero eseguiti a Napoli.

Ma i Pattison, che avevano saputo conquistare la castagna collo zampino degli operai napoletani, ottenuto il loro scopo, si curarono poco delle condizioni dei loro lavoratori e, per comodità della loro industria ed anche per contribuire ai lucri del trust metallurgico, di cui fanno parte, commissionarono a Terni ed altrove molti dettagli di lavori necessari ai due cacciatorpediniere.

Le bielle, le colonne, gli assi di messa in moto, la rubinetteria non furono eseguite nel loro stabilimento, mentre in precedenza questi lavori avevano dato buona prova a Napoli.

Ed allora i Pattison emanarono un ordine col quale veniva istituito il turno di lavoro nella officina congegnavori, per mancanza di lavoro.

Gli operai giustamente osservarono che la ditta non aveva il diritto di ricorrere a questo espediente dal momento che per sua volontà aveva tolto agli operai quel lavoro che essi con le loro insistenze avevano saputo conquistare; ma i signori Pattison dichiararono di voler fare il proprio comodo.

Gli operai commisero allora un errore di tattica; senza mettersi d'accordo con la loro lega, senza iniziare un'agitazione regolare in nome dell'organizzazione, agitazione che avrebbe avuto sicuramente esito soddisfacente, protestarono un po' rumorosamente, dando il pretesto alla ditta di espletare il suo piano: mettere fuori quelli che non erano in odore di santità presso la Direzione.

Tutte le officine furono chiuse e gli operai poterono rientrare solo quando dichiararono di aver sbagliato. Restò fuori la sola officina congegnavori, la quale si affermò pronta a rientrare con l'attuazione del turno di lavoro.

I Pattison allora rimangiarono la loro proposta e si rifiutarono di attuare quanto avevano promesso col concordato dello sciopero scorso. Essi pretesero che entrassero tutti i congegnavori, meno trenta a loro piacere.

Invano il Sindaco di Napoli, il Questore, il consigliere delegato della Prefettura fecero notare ai Pattison che essi avevano il dovere di mantenere gli impegni assunti; i capitalisti non vollero alcuna intromissione delle autorità nelle faccende della loro azienda. L'intromissione era solo necessaria quando il Sindaco doveva preoccuparsi di procurare loro il lavoro a trattativa privata.

La Lega metallurgica non credette utile proclamare lo sciopero: le condizioni della nostra città, il fatto che appena da poco tempo si è usciti da una lunga e laboriosa lotta, la convinzione che le autorità avrebbero avuto il midollo spinale abbastanza forte da far rispettare i concordati, le consigliarono una tattica di prudenza e di accorgimento.

Ma di questa linea di condotta né le autorità né gli industriali vollero tener conto e si è lasciato mano libera alla ditta Pattison di sbizzarrirsi a modo suo.

E gli stranieri superarono l'aspettativa: l'altro giorno affissero un manifesto alla porta del loro stabilimento col quale si dichiaravano sospesi 20 operai.

Quella lista di proscrizione è un vero monumento d'infamia: in essa sono consacrati le più basse vendette, la più raffinata persecuzione. Con essa è posto in piena luce tutto il piano della ditta per il cui risultato questi stranieri volevano trascinare nel lutto la Napoli operaia: sbarazzarsi, ripetiamo, di quelli che non erano soliti a leccare le zampe ai padroni.

Sono sospesi in massa tutti gli operai che avevano avuta l'audacia di recarsi in Commissione dai padroni per chiedere rispettosamente l'adempimento del concordato e senza tener conto dell'anzianità e del merito.

Son messi sulla strada operai che lavorano nella officina Pattison da diciotto, venti, trentaquattro anni. Ce n'è uno che fino dalla fondazione dello stabilimento ha prestato il suo lavoro, il suo sangue all'arricchimento del padrone.

Ma la disposizione che fa fremere ogni cuore gentile, che fa scuotere le fibre di ogni galantuomo, che suscita scatti di sdegno e di ribellione, è quella che riguarda i licenziamenti di famiglie intere.

Si sospende contemporaneamente un giovane operaio e suo padre perchè l'uno non possa dar pane all'altro.

Il più anziano operaio dello stabilimento, certo Florio, è messo fuori assieme ai suoi due figli conviventi con lui. Il più elementare senso di giustizia e di umanità avrebbe consigliato di limitare ad uno o due della stessa famiglia il provvedimento, ed invece per innato spirito di ferocia, si esauriscono completamente le entrate di questa famiglia, si toglie il pane ai bimbi ed alle donne, si taglia recisamente ogni risorsa.

Che cosa faranno gli operai tutti di fronte a questo brutale assalto degli industriali stranieri? Essi soli, ne siamo convinti, daranno prova della loro solidarietà, della loro elevatezza d'animo, essi solo provvederanno, nei modi che crederanno più opportuni, alla sorte dei loro compagni.

Le nobili dame, i notissimi filantropi per la facciata del Duomo, i protettori degli animali, che cosa diranno di questo assassinio freddo, implacabile, premeditato?

Quanto ad un'azione energica delle autorità civili ed incivili è inutile pensare. I rappresentanti la legge non debbono occuparsi che del mantenimento dell'ordine pubblico e provvederanno i Pattison di tutte le armi ed armati che questi signori chiederanno.

Il primo magistrato della città ora se ne lava le mani: Pattison ha ottenuto i lavori e non si preoccupa più dell'azione sindacale, e le relazioni tra il Sindaco e lui debbono essere limitate al semplice intervento dell'industriale nella Commissione per gli studi sull'avvenire di Napoli.

Avvenire che deve essere costruito sulle basi della ferocia e della bassa vendetta.

Ma, fortunatamente, l'ultima parola è al proletariato napoletano che saprà esplicitare la sua azione e saprà rivendicare il buon nome della nostra città.

E. G.

CARITÀ CRISTIANA

A Soregno i democristiani si agitano e lavorano per uccidere il socialismo: giorni fa, col solito eroismo che i nostri avversari, cristiani o liberali, mostrano dovunque, un numeroso gruppo di demo ecc. bastonò alcuni socialisti provenienti da Monza. E fin qui, potrebbe essere non altro che una nota di cronaca nera. Il bello vien dopo. Domenica scorsa i democristiani — fanno sempre la scimmia ai socialisti — inaugurarono una tetta in un cortile, col pomposo nome di Casa del popolo. Intervenne il cardinale Ferrari, il commesso viaggiatore del cattolicesimo intransigente (con marcia reale) italiano.

Uno studente democristiano tra i calorosi applausi dell'uditorio, pronunciò un'ingiuria che non si può ripetere tanto è triviale — sono parole della non sospetta Perseveranza, — all'indirizzo dei cattolici della Lega Lombarda.

Il cardinale Ferrari, cristianamente lodò, senza riserva, tutti gli oratori, compreso, specialmente, anzi, lo studente insultatore di altri cattolici non democristiani, con queste parole:

« Avete inteso — con quanto entusiasmo e quanta energia abbiano parlato tutti gli oratori, e specialmente il rappresentante del Circolo universitario; questi giovani non si perdono in parole ma in breve dicono tante cose ».

Infatti, il giovane aveva detto soltanto porci e maiali, parole che commossero profondamente il pio porporato il quale, una volta preso l'aire, volle lodare pure i demotepisti bastonatori, con queste parole:

« I cattolici devono a tutti i costi salvare la reli-

gione contro coloro che vogliono offendere Cristo e la Madonna: la religione deve essere rispettata. Noi certamente dobbiamo essere rispettosi degli altri purché non tocchino la nostra fede.

Il contegno del cardinale non avrebbe bisogno di commenti, e non li faremo noi. Riportiamo, invece, quelli della Lombardia, non sospetta certo di troppa tenerezza per i socialisti.

Ecco come scrive quel giornale:
« Che poi il cardinale Ferrari abbia anche lodato i democratici cristiani di Soregno per i loro atti di tepismo, è troppo e non depono affatto in favore di un personaggio eminente il quale dovrebbe, per il suo ministero e per la sua autorità ecclesiastica, dare esempio di moderazione e di mitezza.

NOTIZIE DI PARTITO

Conferenza

Domenica prossima, nei nostri locali (Piazza Cavour 8) alle ore 20, il nostro compagno avv. Giuseppe Labonia terrà una conferenza sul tema: « Il Divorzio ».

I biglietti si ritirano presso l'amministrazione della « Propaganda » (Piazza Cavour 8) e presso la Libreria Socialista (Baglivo Uries 45) a Toledo.

I revisori dei conti sono convocati per questa sera alle ore 19. Nessuno manchi.

IL PROCESSO DELLA CAMORRA

La 43.^a Udienda

L'udienza è aperta

alle 12.30. Oggi ammiriamo al banco della difesa don Pietro Rosano, cui è affidato l'imputato Chianese. L'altare di S. E. Giolitti, rivolto un mellifluis sorriso a Lucchesi Palli, goggia lentamente i flaccidi prosciutti su di una sedia; e si dà a consultare alcune carte.

Il primo testimone è oggi il prof. Marciano Beniamino fu Samuele, di anni 71, ex assessore al tempo della famosa graduatoria.

Pres. Cerchi di ripetere quello che ha narrato innanzi alla Commissione d'inchiesta e al giudice istruttore.

Test. Nel 1888, sindaco Amore, fui eletto consigliere comunale: era allora assessore per l'istruzione il Summonte. Io facevo parte della minoranza; ma doveti cedere alle insistenze di Nicola Amore ed accettare l'assessorato, restandovi dal maggio all'ottobre 1889. Allora vi erano ancora i licei ed i convitti municipali, come il Cirillo ed il Caracciolo.

Pres. In quel periodo di tempo riscontrò delle anomalie?

Test. Secondo il mio concetto, il metodo era sbagliato, ed il corpo insegnante inficiato, perchè tutti pensavano all'interesse egoistico, personale, e guardavano il loro ufficio come una prebenda, senza nessun criterio didattico e pedagogico, senza preoccuparsi del miglioramento, anzi neanche del buon andamento della scuola.

Pres. A che attribuiva ella questo disordine?

Io ho sempre ritenuto che negli uffici pubblici si dovesse agire a base di giustizia, non di favori. E perciò non ero punto contento dell'agire di Santamarina, come di Summonte. I sussidi, le gratificazioni, i favori, qualche croce di cavaliere: i maestri così erano abituati. Ero scontentissimo.

Pres. Legge la dichiarazione scritta nella quale il Marciano qualifica il Santamarina per uomo senza istruzione, senza nessuna fede politica, disposto a render favori per retribuzioni d'infimo valore, per un barile di vino e per un cappone.

Test. Quest'ultima parte non mi consta personalmente, ma la voce pubblica lo affermava.

Pres. A proposito dei bidelli, ella conferma quel che ha detto in periodo istruttorio?

Test. Sicuro, sotto Trinchera cominciò la demoralizzazione e il favoritismo nelle scuole, continuata poi da Santamarina, Parlati e Summonte. Trovai fra i bidelli uno coniaunato a dieci anni di lavori forzati per furti e grassazioni, e delle bidelle che avevano la libretta come prostitute.

Pres. Che avvenne durante l'amministrazione Campolattaro?

Test. In quell'epoca, quelli del Comitato centrale formarono la lista per gli assessori fecero con insistenza il mio nome. Io non volevo accettare a nessun costo, e dopo un vivo dibattito, fu sospesa la seduta per dieci minuti. In questo intervallo ebbi le premure più vive di Billi e Casale, ma io rifiutai ancora, perchè dissi, « ero uso ad assumere la responsabilità delle mie azioni; » laddove in quel momento bisognava subire influenze e pressioni, anche quelle del Billi e del Casale stesso, i quali erano a loro volta legati a clientele che ne subivano le imposizioni.

Ma furono tante le parole, le loro persuasioni che io finii per dire che accettavo, a patto che non fossero poi venuti a stringermi con raccomandazioni ed insistenze. Essi me lo promisero ed io ritornai all'ufficio di assessore, ma purtroppo le cose non erano mutate.

Pres. Dunque, quando foste nominato di nuovo assessore, le irregolarità continuavano?

Test. Sicuro, era il sistema imperante. Io feci de-

mente di P. S. a Pozzuoli, ed alcuni che erano anche impiegati all'Intendenza di Finanza. Non so come fossero stati ammessi, ma certamente il pasticcio si era fatto, ed era dovuto a quelle cause che ho accennate poco fa.

Pres. Che dite del fatto di una maestra Arborio?

Test. Ebbi vive insistenze dal Casilli personalmente e dall'Aliberti, per mezzo altrui, perchè questa maestra fosse nominata dirigente. Io mi rifiutai recisamente e all'uno e all'altro, perchè ritenevo l'Arborio pettegola, ambiziosa, ed anche incapace a quell'ufficio. L'impiegato Majò mi portò un biglietto del Summonte con la imposizione che non mi rifiutassi l'Arborio, ma mi rifiutai ostinatamente anche allora. Quando uscii dall'assessorato l'Arborio fu nominata.

Pres. Ad opera di chi?

Test. Ci vuol poco a capirlo: dall'amministrazione del Summonte, allora in auge.

Pres. Chi vi aiutò al riordinamento dell'Archivio?

Test. Mi aiutò Maio, in modo diligentissimo e lo devolissimo. Egli mi pregò anche di non proprio per la gratificazione che io volevo fargli accordare, dicendo che aveva compiuto niente altro che il suo dovere. Egli era zelantissimo nell'adempimento del suo ufficio, ed io lo ritengo onesto a tutta prova, ed incapace di prender denaro o di rendere favori illeciti.

Dico questo, e son lieto di dirlo qui, ove lo veggio imputato, perchè torni a suo titolo d'onore. Io credo solo che egli, come tutti gli altri abbia un solo difetto: quello di avere le sue simpatie e le sue antipatie. Penso che egli si trovi imputato, solo perchè fu troppo manichione innanzi alla Commissione d'inchiesta e non volle accusare altri, appunto per le ragioni dianzi accennate.

Riguardo a lui, io non muterò il mio modo di sentire finchè prove evidentissime non mi persuadano che io mi sono ingannato.

Pres. Che opinione si era fatta ella del Summonte come Sindaco, come uomo pubblico?

Test. Uomo intelligente e laborioso. Ero ammirato della sua operosità al Municipio, ed è anche una illustrazione nel campo delle scienze amministrative. Queste le sue qualità civili. Quanto poi alle politiche, ecco: io gli fui fino al 1890 come compagno ed amico, perchè militavo nello stesso partito. Ed in quell'anno lo difesi anche in Consiglio perchè venne fatto segno a violenti attacchi. Ora però ho dovuto convincermi che non ha alcun carattere politico ed ha subito trasformazioni in senso retrogrado. Era capo della Massoneria napoletana, ed andava alla processione di S. Vincenzo Ferreri: fu cacciato poi dalla Massoneria per ordine della loggia di Milano.

E' uomo abile, astuto, capace di far apparire le irregolarità come fatte a pro' di Napoli e dell'amministrazione. Aggiungo che di questo giudizio non deve il Summonte adontarsi, perchè avendosi i caratteri che a lui attribuisco, si può aspirare ad andare in su, per quanto a me personalmente le qualità accennate non piacciono.

Pres. Che può dire dell'Associazione dei maestri comunali?

Test. L'associazione dei maestri costituiva un corpo elettorale numeroso. Essi possono essere da 1500 a 2000 e deve tenerseli amici chi aspira a posti elettorali. Anche io, quando nell'84 uscii dall'Unitaria e fondai la Liberale ebbi profferite da un direttore didattico a nome dell'Associazione. L'anima dell'Associazione erano Casale e Summonte.

Pres. Summonte riceveva regali dai maestri?

Test. Denaro, non so: ma, in occasione di S. Celestino, riceveva regali di oggetti preziosi e di altro. I maestri, di disegno, nel 1900, mandarono ad acquistare a Parigi dei vasi di maiolica per lui.

Pres. Veniamo ora al concorso delle maestre. Par-